

IMPIANTI SPORTIVI NEL VENTENNIO FASCISTA

Livio Toschi

liviotoschi@tiscali.it

Il regime fascista impegnò ingenti energie negli impianti sportivi, ottenendo risultati non disprezzabili a vantaggio dei praticanti e del pubblico. Proprio in questo periodo nasceva lo sport-spettacolo, attraverso il quale fu possibile esercitare sia l'organizzazione e il controllo delle masse, sia la propaganda e l'indottrinamento ideologico. Il Partito Nazionale Fascista (Pnf), infatti, conferì al suo segretario il compito di guidare lo sport attraverso un Coni ridotto a mero esecutore delle decisioni prese in sede politica. Nel 1928, fatalmente, le due cariche di segretario del Pnf e di commissario del Coni si accentrarono nelle mani del gerarca Augusto Turati.

Per un'efficace propaganda era necessario non solo creare impianti di prestigio per le grandi manifestazioni nazionali e internazionali, ma anche offrire a ogni comune uno standard minimo di attrezzature sportive. Queste si rivelarono preziose per l'utilizzo del maggior tempo libero reso disponibile dalla riduzione dell'orario di lavoro¹.

Sorsero importanti stadi quali San Siro a Milano (1926, ingegneri Alberto Cugini e Ulisse Stacchini)², finanziato da Piero Pirelli e destinato unicamente al calcio; Littoriale a Bologna (1927, arch. Giulio Ulisse Arata e ing. Umberto Costanzini), il primo grande stadio costruito per iniziativa pubblica³; Giovanni Berta a Firenze (1931, ing. Pier Luigi Nervi)⁴; Benito Mussolini a Torino (1933, architetti Bianchini, Fagnoni e Ortensi)⁵; Giorgio Ascarelli a Napoli (1934, ing. Amedeo D'Albora)⁶. Ma moltissimi furono gli stadi – nuovi o largamente ristrutturati – inaugurati durante il fascismo: Giuseppe Sinigaglia a Como e “Stadio della Nafta”, poi Giacomo Carlini, a Genova (1927); Mario Brumana, poi Comunale, quindi Atleti Azzurri d'Italia, a Bergamo (1928); Giovanni Zini a Cremona (1929); Littorio, poi Giuseppe Moccagatta, ad Alessandria (1929); Littorio, poi Dorico, ad Ancona (1931); Littorio, poi Arena Garibaldi, quindi Arena Garibaldi – Romeo Anconetani, a Pisa (1931); Leonida Robbiano, poi Silvio Piola, a Vercelli (1932); Littorio, poi Michele Marrone, quindi La Favorita, infine Renzo Barbera, a Palermo (1932); Littorio, poi Comunale, quindi Giuseppe Grezar, a Trieste (1932); Luigi Ferraris a Genova (1933); ecc.

Grandi impianti che cronologicamente rientrano nel Ventennio, ma che per le loro caratteristiche non possiamo definire “fascisti”, sono il Palazzo dello Sport, il Palazzo del Ghiaccio (ambedue del 1923, ambedue i primi in Italia)⁷ e il trotter a Milano (1925); l'autodromo (1922) e l'ippodromo (1924) a Monza⁸. A questi seguirono l'Idroscalo (1930), il Lido (1930), la piscina coperta Roberto Cozzi

(1934) e il velodromo Giuseppe Vigorelli (1935) a Milano⁹; l'ippodromo dell'Arcoveggio a Bologna (1932)¹⁰; l'ippodromo di Agnano e la piscina coperta XXVIII Ottobre a Napoli (1935); ecc.

Tra gli interventi di recupero cito quello della neoclassica Arena di Milano (arch. Luigi Canonica), inaugurata nel 1807 e rimodernata nel 1928¹¹. Tra i progetti segnalò quelli di Giuseppe De Finetti proprio per l'Arena e le aree limitrofe, e di Paolo Vietti Violi per un quartiere degli sport presso l'Idroscalo (ambidue del 1933)¹². Questa febbrile attività edilizia venne accompagnata e stimolata dall'utilizzo di nuovi materiali e in particolare del cemento armato, che resero possibile la risoluzione di problemi statici e funzionali che fino allora avevano ostacolato l'afflusso e la comodità del grande pubblico. Gli impianti sportivi divennero addirittura cantieri di sperimentazione: mi limito a segnalare gli eccezionali risultati ottenuti dall'Italia nelle coperture a sbalzo. Nel 1927, per esempio, la tribuna dello Stadio della Nafta a Genova aveva la pensilina con il maggiore aggetto in Europa (12,50 metri).

Se molti furono i grandi impianti per lo spettacolo agonistico, lunghissimo sarebbe l'elenco degli impianti piccoli e medi per la pratica dello sport o per il semplice divertimento. Basti accennare ai Campi del Littorio sorti un po' dovunque (ma soprattutto al nord). Riprendendo la proposta di legge *Per l'incremento dell'educazione fisica* avanzata senza successo dal deputato Giuseppe De Capitani d'Arzago nel 1919¹³, il regime incoraggiò l'edificazione d'impianti medi con campo di calcio, pista atletica, pedane per i lanci e i salti, tribune parzialmente coperte per almeno 1.500 spettatori, con sottostanti uffici, magazzini, spogliatoi e palestre, fornendo anche un progetto-tipo elaborato nel 1927 dall'ing. D'Albora¹⁴. Gli spazi circostanti il campo all'interno del muro di cinta potevano utilizzarsi per svariati giochi quali tennis, pallacanestro, pallavolo, tamburello, bocce e altro¹⁵. Il segretario del partito, Augusto Turati, emanò diverse circolari esplicative per stimolare la costruzione dei Campi del Littorio, considerati opere di pubblica utilità. Il 28 ottobre 1929 i campi costruiti erano 405, di cui 87 in Piemonte e 83 in Lombardia¹⁶.

La prima legge italiana che si occupò d'impianti per lo sport fu quella del 21 giugno 1928, n. 1580, firmata da Mussolini e dal ministro delle Finanze Giuseppe Volpi. La legge subordinava al parere del Coni l'approvazione prefettizia «per la costruzione o l'acquisto, l'adattamento e il restauro» di qualsiasi impianto sportivo. «L'approvazione del progetto equivaleva a dichiarazione di pubblica utilità agli effetti della legge 25 giugno 1865, n. 2359» e per le espropriazioni necessarie si applicava la legge 15 gennaio 1885, n. 2892, per il risanamento di Napoli¹⁷.

Tutto ciò premesso, il miglior osservatorio per verificare lo sviluppo dell'impiantistica sportiva nel Ventennio è la capitale.

1. Individuazione di un'area per lo sport romano

Nei primi anni di Roma capitale si discusse molto sull'urbanizzazione dei Prati di Castello, quartiere prossimo al Vaticano. Scartata inizialmente l'ipotesi di costruirvi residenze a causa del basso livello delle aree e il conseguente rischio d'inondazioni, si pensò di attrezzare la zona per attività ricreative, che furono ospitate in edifici provvisori, di solito in legno e di modeste dimensioni.

Dopo l'avvio dei lavori per la costruzione dei muraglioni lungo il corso del fiume e l'apertura del ponte in ferro a Ripetta (14 marzo 1879), superati i timori iniziali, nel quartiere cominciarono a sorgere le abitazioni e le aree salirono talmente di valore da spingere i proprietari a demolire i locali per il tempo libero allo scopo di sostituirli con più remunerativi fabbricati multipiani. Qualche edificio tolse da sé il disturbo andando a fuoco, come il teatro Alhambra in stile moresco (aperto nel gennaio 1880) e lo stabilimento di bagni detto Ninfeo di Egeria (aperto nel maggio 1881), ambedue costruiti in legno. Il politeama Adriano, invece, dopo essere stato distrutto da un incendio nel 1895, fu ricostruito (questa volta in muratura) tre anni dopo in piazza Cavour su progetto dell'ing. Luigi Rolland e per un secolo e mezzo funzionò come un palazzetto dello sport ante litteram. Comunque, per l'insediamento di attrezzature sportive o ricreative l'attenzione si spostò più a nord, intorno alle rive del Tevere presso ponte Milvio.

Cento anni fa sulla sponda sinistra del fiume, nell'area del mai realizzato Parco Nord, sorgevano il vecchio tiro a segno all'Acqua Acetosa¹⁸, il primo impianto costruito dopo la breccia di Porta Pia, i campi di calcio del Roman Football Club¹⁹ e della Rondinella (dove giocava la S.S. Lazio)²⁰, i campi di tennis della società Parioli, oltre allo Stadio Nazionale e all'ippodromo dei Parioli per le corse al galoppo, ambedue inaugurati nel 1911²¹ (come il poligono di tiro alla Farnesina, sulla riva destra). I tre grandi impianti del 1911, 50° anniversario dell'Unità d'Italia, confermavano la tendenza a localizzare a nord della città le attrezzature per il tempo libero e lo sport: l'Acqua Acetosa e la piana dei Parioli, la Farnesina e Tor di Quinto rappresentarono nel Novecento ciò che erano stati i Prati nell'ultimo quarto dell'Ottocento.

A parte gli sport "paramilitari", ossia il tiro a segno, la scherma e l'equitazione, due discipline erano molto amate e non richiedevano speciali impianti: il ciclismo su strada e il nuoto nelle acque del Tevere. I giochi del popolo si praticavano soprattutto nella Piazza d'Armi a nord del quartiere Prati e a Villa Borghese (proprietà pubblica dal 1903), in particolare nella Piazza di Siena. Con

il tamburello si giocava sull'ampio viale di accesso allo Stadio Nazionale, poi all'Acqua Acetosa e infine nello sferisterio in viale Castrense.

L'8 dicembre 1925, accanto allo stadio, s'inaugurò l'ippodromo di Villa Glori per le corse al trotto, progettato dall'arch. Marcello Piacentini, che gli conferì «il carattere architettonico classico romano». Era il primo grande impianto realizzato dal regime nella capitale, e non a caso veniva costruito in quella zona «che, con sicuro intuito dell'avvenire e con piena comprensione delle esigenze di una grande Metropoli moderna, l'Amministrazione cittadina volle consacrare al conseguimento di nuovi lauri nell'agone cortese delle competizioni sportive»²².

All'ippodromo di Villa Glori seguirono: il nuovo stand di tiro a volo della Lazio, progettato dall'arch. Florestano Di Fausto presso piazzale delle Muse (inaugurato il 15 aprile 1926)²³; il cinodromo della Rondinella (13 ottobre 1928); il campo Lazzaroni a Tor di Quinto, progettato dall'ing. Oreste Zaccagna (1929)²⁴; i campi dell'Hockey Club Roma in via Emanuele Filiberto e dell'Hockey Club Lazio in via Flaminia (ambidue nel giugno 1931). Più a nord-est, il 24 maggio 1931, il Duce alla guida di un'Alfa inaugurò la pista dell'aeroporto del Littorio alla Serpentara (progettata dall'ing. Felice Troiani), lunga 4 km e larga 12 metri²⁵. Lì il 31 maggio si corse il 6° Reale Premio Roma di motociclismo e il 7 giugno il 7° Reale Premio Roma di automobilismo²⁶.

2. Impianti nella zona meridionale di Roma

Due impianti di notevole peso, riaperti dopo consistenti lavori di ristrutturazione, contraddicevano però la concentrazione a nord. Il 28 febbraio 1926 riprese l'attività il motovelodromo Appio ai Cessati Spiriti²⁷, dove giocò l'A.S. Roma prima di trasferirsi al Campo Testaccio (3 novembre 1929) e dove si disputarono gare di motocalcio (dal 1931) e di rugby (inizialmente ospitate allo Stadio del Pnf e alla Rondinella). Il vecchio impianto risaliva al 1910 ed era la seconda importante pista romana, dopo quella del velodromo Roma all'inizio di via Salaria, costruito nel 1894 e demolito dieci anni più tardi.

Molto a sud del motovelodromo il 21 aprile 1926 riaprì l'ippodromo delle Capannelle per le corse al galoppo (il primo Derby Reale risaliva al 1884). Autore del progetto era il celebre architetto Paolo Vietti Violi²⁸, cui si devono – fra i tanti impianti realizzati – anche gli ippodromi di Milano (San Siro), di Monza (Mirabello), di Napoli (Agnano), di Rimini e di Ankara, nonché gli ippodromi del trotto a Milano, Firenze e Bologna.

Nell'ottobre 1926, inoltre, il governatore Filippo Cremonesi ritenne che Roma dovesse avere «una grandissima area dove far convenire tutto un popolo per le manifestazioni sportive o per le cerimonie patriottiche, o per qualunque altra ragione». Per potervi organizzare anche le parate militari era necessario uno

spazio «immenso», che fu individuato in un'area dell'ex Smir (l'ente per lo Sviluppo Marittimo e Industriale di Roma, istituito nel 1919) lungo la ferrovia Roma–Ostia. Il governatore incaricò quindi l'arch. Raffaele De Vico, che ha realizzato i più bei giardini della capitale, di preparare il relativo progetto²⁹.

3. Lo Stadio Nazionale

Lo Stadio Nazionale, inaugurato dal re il 10 giugno 1911 (arch. Piacentini e ing. Angelo Guazzaroni) aveva circa 25.000 posti a sedere, cioè la metà del Panatenaico di Atene, un terzo del contemporaneo Stadium di Torino e un quarto del White City londinese, dove si erano disputate molte gare olimpiche del 1908, ma apparve ben presto sproporzionato alle allora modeste esigenze del pubblico romano. Conclusi i festeggiamenti del cinquantenario dell'Unità d'Italia, ospitò le più eterogenee manifestazioni, passando dalle corse ciclistiche agli incontri di pugilato, dalle corride alle corse di bighe, dai concerti lirici agli spettacoli teatrali. L'impegno economico sostenuto causò già nel 1912 il commissariamento dell'Istituto nazionale per l'incremento dell'educazione fisica e lo stadio, nonostante saltuari lavori di manutenzione, subì l'impetoso logorio del tempo. Solo molti anni più tardi si decise di restaurare l'impianto per adeguarlo ai nuovi bisogni: nel luglio 1927 venne perciò ceduto al Governatorato e da questo al Partito Nazionale Fascista³⁰.

Anche la sua ristrutturazione fu affidata a Piacentini e Guazzaroni. Demolito l'ormai fatiscente ingresso trionfale, si ampliò il vecchio perimetro e nello spazio così ricavato venne costruita una piscina scoperta di 50x18 metri (con castello dei tuffi alto 10 m), le cui gradinate si addossavano alle spalle del nuovo prospetto principale. Si ampliò la capienza a 30.000 spettatori e la tribuna verso via Flaminia fu protetta con una tettoia a struttura in cemento armato di 75x20 metri (la copertura era in legno ed eternit), sotto la quale trovavano posto circa 7.000 persone, di cui 800 nella tribuna d'onore e 60 nella tribuna delle autorità. Nella curva dello stadio sorse addirittura un albergo di tre piani per gli atleti, con 600 posti ripartiti in 70 dormitori. Numerosi gli impianti sotto le gradinate: una piscina, una palestra, sale per il pugilato, la lotta, il sollevamento pesi e la scherma, con servizi e uffici. «Uno stadio modello, insomma, in tutto degno di quella Roma imperiale più che mai viva nello spirito e nelle opere dell'Italia fascista»³¹.

Compiuti in fretta i lavori necessari per ospitare il primo Campionato Mondiale Universitario nell'agosto 1927, lo stadio fu inaugurato ufficialmente dal Duce il 25 marzo 1928 con la partita Italia–Ungheria, vittorioso esordio della Nazionale a Roma (oggetto della prima radiocronaca calcistica, di Giuseppe Sabelli Fioretti). Nel 1931 venne ceduto dal Pnf al Coni, che tra il 15 luglio e il 4 agosto vi trasferì la sua direzione generale e le segreterie delle federazioni sportive,

accentrate nella capitale da Turati nel 1929. Nonostante la proposta di costruire «una sede più degna e soprattutto più vasta e più rispondente alle effettive necessità», avanzata nel 1940³², il Coni vi rimase fino al 1952, allorché si spostò al Foro Italico.

4. Le Terme Littorie

Roma, un tempo “regina delle acque”, pativa una grave penuria di piscine³³. Perciò nel gennaio 1926 “La Rivista Illustrata del Popolo d’Italia” bandì un concorso nazionale per il progetto di un vasto complesso polisportivo all’Acqua Acetosa, definito Terme Littorie³⁴: l’area (circa 14 ettari) era compresa fra il Tevere e monte Antenne. Il bando imponeva la costruzione di vari edifici: bagni, palestra pluriuso, 4 sale di scherma, sala per il gioco della pelota e simili, salone per il pattinaggio su ghiaccio, salone per riunioni e gare (con almeno 5.000 posti), cavallerizza coperta con scuderie, campi sportivi, piscina scoperta, stadio nautico. Il primo premio andò all’architetto Duilio Torres, il secondo a Oscar Prati e il terzo a Carlo Enrico Rava, ma il concorso non riscosse il successo sperato, visto che i partecipanti furono appena 10 e nessun progetto venne realizzato³⁵.

Uno dei concorrenti, l’arch. Ottorino Aloisio di Udine, modificò drasticamente il suo criticato progetto termale per trasformarlo in una Università dello Sport, ossia (come scrisse Roberto Papini) «un immenso edificio che realizzava, *more romano*, la vastità solennissima dello spazio racchiuso e coperto». Commentava “Lo Sport fascista” nell’agosto 1928:

Questo fantastico edificio dell’avvenire è robustamente impostato sui piloni solidissimi, sui massicci contrafforti, sulle arcate gigantesche. Certe inclinazioni dei piani di facciata per la distribuzione della luce danno la sensazione di rovesciati pinnacoli di cattedrale.

L’articolo si concludeva con un irriverente accostamento al Piranesi delle *Carceri*³⁶.

5. Palazzi dello Sport

Il successo dell’Università dello Sport è la prova dell’interesse che all’epoca suscitava un nuovo tipo d’impianto, polivalente e coperto: il Palazzo dello Sport. Suo progenitore fu il Vélodrome d’Hiver in rue Nélaton a Parigi, voluto da Henri Desgrange (l’ideatore del Tour de France), progettato dall’arch. Gaston Lambert e aperto il 13 febbraio 1910. Lì, durante l’Olimpiade del 1924, si disputarono le gare di scherma, pugilato, lotta e pesistica³⁷.

Nel 1923 si era inaugurato alla Fiera Campionaria di Milano il primo Palazzo dello Sport d’Italia. Roma non volle essere da meno e nel 1926 si costituì pertanto il comitato per costruirne uno anche nella capitale. Il progetto-tipo

venne affidato all'arch. Armando Brasini (autore del monumentale piano di trasformazione del centro di Roma), che su un'area di 11.000 mq ipotizzò un'arena con pista podistica e ciclistica, oltre alla piscina con trampolino per i tuffi, campo di tennis, pista di pattinaggio, due ring per il pugilato e per la lotta, due pedane per la scherma, due campi di bocce, palestre per le varie discipline. Capienza prevista: 20.000 spettatori³⁸.

Tuttavia non se ne fece nulla e solo molti anni più tardi si parlò concretamente di un palazzo dello sport, da costruire presso lo stadio del Pnf nell'ambito della cosiddetta Città Sportiva. Nel novembre 1938 Achille Starace (presidente del Coni e segretario del partito) approvò in massima il progetto della commissione impianti sportivi per un edificio ellittico – asse maggiore 150 metri – con 20.000 posti, prospettante su un vasto piazzale decorato a mosaici e delimitato da locali per esposizioni³⁹. Sfumata la possibilità di ospitare a Roma l'Olimpiade del 1944, il nuovo presidente del Coni, Rino Parenti, preferì abbandonare quel progetto, ritenendolo «troppo grandioso»⁴⁰.

6. Sulla riva destra del Tevere

Abbiamo sinora esaminato gli impianti sulla riva sinistra del Tevere, ma anche sull'altra sponda fiorivano le iniziative⁴¹. Lì, infatti, presso il poligono di tiro della Farnesina e la Scmf (Scuola Centrale Militare di Educazione Fisica), si sviluppò la più felice realizzazione dell'architettura sportiva fascista⁴².

Nel 1927 l'Opera Nazionale Balilla (fondata l'anno prima e diretta da Renato Ricci) affidò all'arch. Enrico Del Debbio la progettazione dell'Accademia Fascista di Educazione Fisica fra il Tevere e le pendici di Monte Mario. Ben presto l'idea si sviluppò fino a ipotizzare un grande Foro dello Sport, intitolato al Duce: era «il tema dell'antico Gymnasium modernizzato ed ampliato, elevato alla importanza di centro educativo nazionale». «Lo sport – commentava la "Gazette de Lausanne" – era riconosciuto dal Regime quasi come una religione di Stato»⁴³.

Il 5 febbraio 1928 Mussolini pose la prima pietra dell'Accademia di Educazione Fisica. L'Accademia e l'adiacente Stadio dei Marmi, lo Stadio dei Cipressi e il Monolite furono inaugurati il 4 novembre 1932 (nello stesso anno, su progetto di Achille Pintonello, sorse a Orvieto l'Accademia femminile)⁴⁴. Così la rivista "Architettura" nel febbraio 1933 descrisse lo Stadio dei Cipressi: «La caratteristica di questa costruzione consiste nel non essere provvista di opere murarie, ma di essere costituita da terrazze erbose», tanto da far pensare «ad un dono della natura più che ad un'opera eseguita dall'uomo». Si trattava quindi di un ritorno alla semplicità degli impianti greci, di un felice connubio tra l'ambiente e il costruito⁴⁵, davvero sorprendente in quel periodo ridondante di retorica e monumentalismo.

Non passò molto tempo che il bucolico Stadio dei Cipressi apparve un inutile spreco. Realizzato un anello ininterrotto di 7 gradini in travertino adagiati sul pendio (l'ultimo si trovava al livello del terreno circostante), l'architetto Del Debbio sviluppò tre interessanti progetti. Il più noto, riprodotto anche in un plastico, prevedeva un parterre, le gradinate già costruite, di forma leggermente ellittica, e altri tre ordini di spalti – addossati alla collina di Monte Mario – di sviluppo lineare decrescente.

Nel 1936 a Del Debbio subentrò l'arch. Luigi Moretti, che elaborò un nuovo e più monumentale piano per il Foro Mussolini. Oltre a realizzare la bellissima Casa delle Armi e a progettare diverse soluzioni per lo Stadio Olimpico, nell'area del vecchio Tiro a segno nazionale Moretti ideò l'Arengo della Nazione, un impianto destinato alle “adunate oceaniche” del regime (certamente ispirato al Campo di Maggio di Berlino), in grado di ospitare 140.000 spettatori sulle gradinate e 260.000 nel piazzale. Alle spalle dell'Arengo si pensò di collocare la gigantesca statua in bronzo del Fascismo, impersonato da Ercole con il volto del Duce, che avrebbe raggiunto quasi 90 metri di altezza.

7. Il Mondiale di calcio del 1934

Nel proporre Roma quale sede delle Olimpiadi mancò la necessaria convinzione fino al trionfo di Los Angeles, allorché l'Italia fu seconda nella classifica per nazioni. Il fascismo annetteva grande importanza propagandistica all'organizzazione dei Giochi, quindi la nuova candidatura della Città Eterna ebbe l'adeguato sostegno del governo. Il problema di Roma, ma non solo, riguardava la disponibilità di uno stadio degno di ospitare le massime competizioni internazionali. Il Campionato del Mondo di calcio 1934, assegnato all'Italia, richiedeva di provvedervi con urgenza.

Al Mondiale del 1930 fu utilizzato un solo stadio, quello circolare “del Centenario” a Montevideo. Nel 1934 le partite si sarebbero giocate in otto città: Roma e Milano (3 gare), Bologna, Firenze, Napoli e Torino (2), Genova e Trieste (1). La finale, ovviamente, era destinata a Roma⁴⁶.

Nel gennaio 1933 Leandro Arpinati, presidente del Coni e della Figc, annunciò che era in progetto uno stadio con 150.000 posti, ove disputare non solo l'Olimpiade del 1940, ma anche la finale del Mondiale di calcio⁴⁷. Attraverso quattro rampe simmetriche le auto sarebbero ascese a una strada perimetrale larga 14 metri, raggiungendo gli ingressi posti sotto il monumentale porticato, mentre i pedoni sarebbero entrati attraverso gli ingressi al livello sottostante. Si scelse l'Acqua Acetosa per la realizzazione del grandioso stadio circolare in cemento armato dell'arch. Giulio Ulisse Arata (altezza del coronamento 54 metri e diametro 370 m, ossia il doppio dell'asse maggiore del Colosseo)⁴⁸. Le

dimissioni di Arpinati a causa del duro contrasto con il segretario del Pnf Starace (5 maggio 1933) fecero tuttavia naufragare l'iniziativa⁴⁹.

Stessa sorte toccò al contemporaneo progetto redatto dagli ingegneri Pier Luigi Nervi e Cesare Valle per un imponente stadio di forma ellittica, definito Stadio Massimo, con le tribune in cemento armato arditamente sovrapposte con uno sbalzo di circa 16 metri (105.000 posti a sedere e 20.000 in piedi)⁵⁰. Si trattava di un raffinato sviluppo dell'esperienza compiuta nel Dyche Stadium di Evanston dall'ingegnere statunitense Gavin Hadden (inventore delle tribune a *crescent*, ossia a mezzaluna).

8. Roma e l'Olimpiade del 1940

La candidatura dell'Urbe alla XII Olimpiade fu reclamizzata da una pubblicazione del Coni (*Roma Olimpica*, 1935) curata dal professor Raniero Nicolai e da Bruno Zauli⁵¹, che dal 1932 sulle pagine de "Il Littoriale" si occupava d'impianti sportivi e di stadi in particolare.

Le attrezzature per il 1940 venivano dislocate a cavallo del Tevere: al Foro Mussolini e intorno allo stadio del Pnf. Al Foro già funzionavano gli stadi dei Cipressi, dei Marmi e del Tennis (un campo centrale con 4.000 posti e 6 campi di allenamento), mentre era in costruzione la piscina coperta (50x18 metri) e appena tracciata quella scoperta (100x25 m), con tribune per 12.000 spettatori. Il villaggio olimpico doveva sorgere alla Camilluccia, mentre non era stata ancora decisa l'ubicazione dello stadio per 100.000 spettatori. Vicino allo stadio del Pnf, ove il 10 giugno 1934 l'Italia aveva vinto il Campionato del Mondo di calcio, era previsto il palazzo dello sport con 20.000 posti. Per le gare ippiche potevano utilizzarsi Piazza di Siena e Tor di Quinto, mentre sarebbe stato meglio rimpiazzare con nuovi impianti il motovelodromo Appio⁵² e il poligono di tiro alla Farnesina. Sabaudia, preferita a Castel Gandolfo, avrebbe ospitato il canottaggio, Formia la vela.

Sulla necessità di un nuovo velodromo basti dire che, per disporre di una pista adeguata, in occasione del Mondiale di ciclismo del 1932 se ne era costruita una in legno all'interno dello stadio del Pnf, inaugurata il 14 agosto. Questa pista, poi trasportata al Vigorelli di Milano, fu realizzata dall'arch. Clemens Schürmann⁵³.

In lizza per i Giochi del 1940 erano 11 città, ma Roma e Tokyo apparivano nettamente favorite. La nostra causa era ben sostenuta da Zauli sulle pagine del quotidiano sportivo della capitale e da Lando Ferretti, già presidente del Coni e capo dell'ufficio stampa del Duce, sulla influente rivista "Lo Sport fascista". Nonostante i segnali favorevoli che provenivano dall'esecutivo del Cio e in particolare dal suo presidente, il conte Henri de Baillet-Latour⁵⁴, su richiesta dell'ambasciatore nipponico Yotaro Sugimura, Mussolini fece ritirare la

candidatura di Roma: bisognava appoggiare la nazione amica, che nel 1940 intendeva festeggiare solennemente il XXVI centenario della dinastia imperiale⁵⁵. Il 31 luglio 1936 il Cio assegnò la XII Olimpiade a Tokyo, che prevalse su Helsinki con 36 voti contro 26.

9. L'E42

Dall'ottobre 1935 l'Italia fu impegnata nella campagna d'Etiopia (il 9 maggio 1936 Mussolini annunciò la fondazione dell'Impero), subendo perciò le sanzioni economiche della Società delle Nazioni. Il 25 giugno 1936, ossia venti giorni prima della revoca delle sanzioni, il Bureau International des Expositions approvò la richiesta italiana per un'Esposizione universale da tenere a Roma nel 1941 (poi spostata al 1942). La scelta dell'area, fin dall'inizio ipotizzata tra la città e il mare, si restringeva a tre località: Magliana, Tre Fontane e Lido di Ostia⁵⁶. Mussolini optò per le Tre Fontane e lì piantò i primi pini il 28 aprile 1937⁵⁷. Si riteneva che l'Esposizione, detta anche Olimpiade della Civiltà, fosse un ottimo viatico per ottenere i Giochi del 1944.

10. Roma e l'Olimpiade del 1944

Nel maggio 1939 il Coni e l'Enit (Ente Nazionale Italiano per il Turismo) pubblicarono un altro opuscolo intitolato *Roma Olimpica* a sostegno della nuova candidatura della capitale. Agli impianti del Foro Mussolini citati nell'omonimo libretto del 1935 si erano aggiunti la Casa delle Armi per la scherma (arch. Moretti) e la piscina coperta (arch. Costantino Costantini)⁵⁸, che ebbe una menzione d'onore all'Olimpiade dell'Arte del 1936⁵⁹, mentre lo Stadio dei Cipressi era in corso di trasformazione su progetto degli ingegneri Angelo Frisa e Achille Pintonello.

L'arrivo del Führer nel maggio 1938 mise a dura prova l'italica capacità costruttiva (e inventiva): il regime non voleva sfigurare davanti a chi, due anni prima, aveva ospitato l'XI Olimpiade in strutture magnifiche e grandiose. Tuttavia, nonostante la proverbiale "rapidità fascista", ci si rendeva conto che mancava il tempo per ultimare lo stadio. Si ricorse così a uno stratagemma. Durante i frenetici lavori di completamento⁶⁰ il muro perimetrale dello stadio e le 24 torri sormontate dalle aquile littorie furono realizzate non in muratura o cemento, bensì in pannelli di "carpilite" (ossia "pietra di Carpi"), materiale brevettato dall'ing. Gino Carpi e composto da cemento e paglia, usato – tra l'altro – per le casette "Pater" della borgata San Basilio. E per le gradinate si utilizzarono tavole di legno verniciate⁶¹.

La sera dell'8 maggio, a conclusione della sua visita, Hitler assisté alla rappresentazione del Lohengrin di Wagner dal palco d'onore posto nell'odierna tribuna Tevere: quello sì che era fatto in cemento e rivestito di marmo. Un

suggestivo scenario venne montato ai piedi della collina, nella parte dello stadio lasciata appositamente priva di spalti. Tutto era magnifico e la penombra fu un'ottima alleata del regime e dei suoi *trompe-l'oeil*, cominciati già alla Stazione Ostiense e conclusi, quasi si fosse su un set di Cinecittà, in quella metafisica distesa d'impianti sportivi tra le verdi pendici di Monte Mario e il biondo Tevere. Possiamo immaginare il sorriso compiaciuto di Mussolini: uno "stadio di paglia" aveva ammaliato il Führer.

Interessanti erano i progetti del Villaggio Olimpico sulla Cassia per 5.000 atleti e di un teatro all'aperto, scavato ai piedi di Villa Madama e cinto da fitta vegetazione, che poteva utilizzarsi per le gare di ginnastica (com'era avvenuto al Dietrich Eckart di Berlino nel 1936). Proprio lì il regime aveva in animo «di ripristinare, a somiglianza di Olimpia, l'uso di eternare nel bronzo la prestanza fisica, a grandezza naturale, degli italiani vincitori di Olimpiadi».

Ma colpiva anche la proposta per la zona sinistra della Città Sportiva: accanto allo stadio del Pnf, all'ippodromo del trotto e a numerosi impianti minori vecchi e nuovi, sarebbero sorti il Palazzo dello Sport (20.000 posti) e il Velodromo Olimpico (25.000 posti), «esatta riproduzione della famosa pista del Vigorelli di Milano».

Si suggeriva quindi: il campo di aviazione di Sezze per il volo a vela, il golfo di Napoli per la vela, il lago di Bracciano per la motonautica, il lago di Castel Gandolfo per il canottaggio. Precorrendo i tempi, veniva inoltre proposta la via Appia Antica quale percorso della maratona⁶².

«I Giuochi del '44», affermava trionfante Ferretti, «diranno che, anche nelle virili gare della pace, la gioventù di Mussolini è invincibile, come nelle cruenti prove della guerra»⁶³.

11. Agli sportivi gli impianti per lo sport

Starace, segretario del Pnf e presidente del Coni, per fronteggiare un inconveniente sempre più diffuso emanò il Foglio di Disposizioni del 17 settembre 1938, «vietando in modo assoluto che le palestre ed i campi sportivi fossero adibiti ad usi diversi da quelli per i quali erano sorti»⁶⁴. Ma nell'aprile 1940 il nuovo segretario del partito, Ettore Muti, dovette rinnovare l'ordine, ammettendo implicitamente che l'osservanza non era davvero totale⁶⁵.

Oltre al problema della gestione degli impianti, c'era anche quello della costruzione, ossia del rispetto di precise caratteristiche tecniche. Nonostante i ripetuti richiami, «non si può affermare che la grandiosa ed efficace opera di propaganda e di proselitismo sportivo si sia svolta sempre in piena e fattiva armonia e che non siano mancate interferenze e deviazioni dannosi» tra i vari enti⁶⁶. A dispetto dell'intensa attività di coordinamento e di controllo svolto dall'apposita Commissione Per Gli Impianti Sportivi (Cis), che ebbe per

segretario l'ing. Mario Saini, troppe strutture non potevano utilizzarsi per l'agonismo non rispettando le prescrizioni nazionali, a volte per pochi centimetri.

12. Lo studio di massima del Coni (1940)

Nel giugno 1939 il Cio assegnò i Giochi invernali 1944 a Cortina e i Giochi estivi a Londra, che prevalse su Roma⁶⁷. Qualche mese dopo il Coni contestava in una sua pubblicazione «il vecchio concetto della città olimpionica», ritenendo «veramente dubbia l'utilità di un simile accentramento». Tanto più che tale zona era stata prevista a nord, mentre «l'Urbe aveva le sue direttrici di espansione verso il Mare e verso i Castelli»⁶⁸. Il 2 febbraio 1940, ricevute le opportune direttive dal segretario del partito (Muti), il governatore Gian Giacomo Borghese convocava in Campidoglio una riunione dei massimi dirigenti sportivi allo scopo di elaborare un piano organico degli impianti della capitale. Venne costituita una commissione che concluse i suoi lavori con una relazione redatta dal rappresentante del Coni⁶⁹. «Un nuovo concetto – si legge nella relazione – ci ha guidato nell'ubicazione dei grandi teatri dello sport, ed è stato quello di dividerli in due gruppi principali situati alle estremità del maggior asse cittadino a guisa di due poli: uno a nord, che ha per centro lo Stadio Olimpionico del Foro Mussolini, e uno a sud, presso l'E42, che ha per centro il Palazzo dello Sport».

Per ospitare le manifestazioni più importanti al Coni servivano 15 «impianti da grande spettacolo», di cui 6 costruiti (Stadio del tennis, campi per il tiro a volo e il golf, tre piste per l'ippica), 2 in corso di costruzione (Stadio Olimpico e poligono di tiro alla Cecchignola) e 7 da costruire (tre all'E42, due in aree centrali, uno al Foro Mussolini e uno alla Magliana). Tra le strutture in corso di realizzazione si segnalava lo Stadio Olimpico per 100.000 spettatori al Foro Mussolini, destinato all'atletica leggera, al calcio, alla ginnastica e al rugby, da completare entro il 1942 per l'Esposizione universale⁷⁰.

Se al Foro era necessario ricavare uno Stadio del Nuoto all'aperto per almeno 10.000 spettatori, all'E42 servivano piste per l'automobilismo e il motociclismo, un velodromo per 20.000 spettatori e un palazzo dello sport per 15.000 spettatori, destinato in particolare alla lotta, al pugilato e alla scherma, ma anche («con opportuni accorgimenti») alla ginnastica artistica, alla pallacanestro, al pattinaggio a rotelle e al tennis. All'aero-idroscalo della Magliana sarebbe sorto un campo di regate con tribune per 5.000 spettatori⁷¹.

Poiché a Testaccio si doveva demolire e ricostruire lo stadio in concessione all'A.S. Roma⁷², utilizzando anche l'area del limitrofo magazzino dei selci si pensò di creare un insediamento sportivo da via Marmorata a via Zabaglia. Lì potevano trovare sistemazione un nuovo stadio di forma ellittica da 25.000 posti

e l'Istituto di Medicina dello Sport «con palestra, piscina coperta, piscina scoperta, arenile, campi di tennis», ripetendo «nella Roma moderna il grandioso eterno concetto delle antiche Terme Imperiali». Su un'area centrale di circa 4.000 mq, inoltre, sarebbe sorto il Palazzo del Ghiaccio.

Accanto a una miriade d'impianti «da esercitazione», ne venivano ipotizzati 19 «da medio spettacolo», indispensabili per manifestazioni «che si disputano settimanalmente e per le quali non è possibile mettere in continuativo esercizio impianti di grande mole e di grande prestigio». I sette già costruiti erano: gli stadi del Pnf e dei Marmi; la piscina scoperta allo stadio del partito; i campi rionali Carlo Grella fuori porta San Giovanni⁷³ e Duilio Guardabassi alla Passeggiata Archeologica⁷⁴; i campi della Banca d'Italia presso via Appia e del Governatorato all'Acqua Acetosa⁷⁵.

13. Il piano regolatore del Ventennale

Un programma ambizioso, insomma, che tuttavia il piano regolatore del Ventennale (presentato al Duce il 29 ottobre 1941)⁷⁶ non prendeva neppure in considerazione, riabbracciando il concetto della Città Sportiva a nord: dal Foro Mussolini a Tor di Quinto, da via Flaminia all'Acqua Acetosa⁷⁷. Si trattava quindi di un palese conflitto tra il Governatorato e il Coni.

Questa variante al piano del 1931, ultimata nel 1942, non divenne mai operativa per le incombenti vicende belliche. Il secondo conflitto mondiale interruppe anche ogni dibattito sul progetto del Coni⁷⁸, ma fu l'Italia repubblicana che lo portò a termine, almeno nelle linee essenziali, in occasione dell'Olimpiade del 1960.